



Responsabilità educativa **CAPACE DI FUTURO***

Vincenzo Lumia

Guardano e guardano, ma non vedono; ascoltano e ascoltano, ma non capiscono
(Mc 4, 12)

Signore, fa' che i nostri occhi possano vedere!
(Mt 20, 33)

Anch'io, seduto sulla soglia della capanna, guardo stelle e razzi apparire e sparire, penso alle esplosioni che avvelenano i pesci nel mare, e agli inchini che si scambiano, tra un'esplosione e l'altra, quelli che decidono le esplosioni

Vorrei capire di più
(ITALO CALVINO, *Prima che tu dica pronto*)

«Vedere oltre, capire di più»: potrebbe apparire soltanto uno slogan, oppure un patetico appello da sindrome di accerchiamento o, magari, una ingenua quanto inutile pretesa. Eppure, più riflettiamo, guardiamo dentro e attorno a noi, ci teniamo informati e seguiamo i media, più ci rendiamo conto che ciò diventa un improrogabile e urgente esercizio di alta responsabilità educativa, civile, politica nei confronti di noi stessi, delle nuove generazioni, della società tutta.

Si moltiplicano i problemi esistenziali e sociali, aumentano le difficoltà e le paure, la vio-

* Articolo tratto da «Proposta Educativa», 3/2004.

lenza sembra segnare con maggiore frequenza i rapporti tra singoli e popolazioni, gruppi sociali e religiosi... e quali sembrano gli unici percorsi possibili?

O la fuga e l'alienazione in un mondo "virtuale", dove - tra lustrini, luci psichedeliche, specchi magici - abili imbonitori fanno sognare ad occhi aperti, anzi, rendono a portata di mano il Paese dei balocchi e delle meraviglie, fatto di arricchimenti facili, successo, bellezza eterna; oppure la chiusura, il ripiegamento in se stessi, segnati dalla diffidenza, dall'individualismo, dalla rassegnazione.

Qualunquismo, sfiducia, disincanto prospettano, mentre pochi, garantiti e vincenti, soggetti forti, economicamente e politicamente, rafforzano le proprie posizioni e ricevono consenso, ricorrendo ad alchimie politiche ed economiche che fanno balenare svolte miracolistiche e terre promesse dietro l'angolo.

In ogni caso gli orizzonti si vanno facendo sempre più ristretti, troppo circoscritti: diventa maggiormente difficile pensare che un altro mondo è possibile e fare esercizio di futuro sembra un lusso che ci si può permettere sempre meno; accettiamo rassegnati scelte che riducono la complessità dei problemi che abbiamo dentro e davanti a noi e fanno apparire il ritorno al passato, il ricorso alla forza, la chiusura e l'intolleranza le uniche soluzioni possibili.

Sembra proprio che il nostro tempo ci costringa a vivere come in una giungla piena di insidie e antagonismo, aumentano precarietà e incertezza, tante premesse di vita vengono sbaragliate da eventi e mutamenti imprevedibili e inaspettati. In un contesto del genere si è impegnati innanzitutto a "sopravvivere", a difendere i propri spazi vitali e la propria voglia di esserci; l'avvenire si fa sempre più incerto e sbiadito, la speranza rischia di cedere il passo alla rinuncia e all'adattamento e si affievolisce sempre più il senso di un futuro.

Smarrirne il senso non vuol dire, però, che ne viene meno l'esigenza, anzi. Sebbene l'impegno sul presente distrappa lo sguardo da orizzonti di più ampia gittata e respiro, l'animo di ciascuno di noi vorrebbe riuscire a guardare oltre.

In tale contesto esistenziale, culturale e politico – pertanto – cura di sé e cura dell'altro si traducono nel tentativo faticoso, ma entusiasmante di vedere oltre, capire di più e inserire, in tal modo, nell'orizzonte personale e comunitario la dimensione del futuro, la categoria della speranza.

Siamo chiamati, cioè, a contrapporre all'incatenamento al presente, alla convinzione che nulla può cambiare – a meno che non intervenga il miracolo, il salvatore di turno – il convincimento di poter essere artefici di un genere di vita autenticamente umano, di scelte esistenziali ricche di senso, di nuove relazioni di comunità; ad opporre all'evasione, al sogno effimero, una idealità e una capacità progettuale in grado di orientare la società verso prospettive di convivenza e di sviluppo, volte alla solidarietà e alla centralità del persona; all'arido e cinico realismo, la certezza che la realtà è molto più ampia, più complessa di quanto

Prendersi cura degli altri fa bene a se stessi

Le persone capaci di importanti gesti di cura, quando spiegano i motivi del loro agire, forniscono risposte di rara semplicità: ho fatto quel che dovevo, chiunque avrebbe fatto lo stesso, non c'era altro da fare... Il che non significa che dietro l'azione non ci sia un pensiero: «Il pensiero c'è ma è radicalmente semplice. Nel senso che è essenziale: sa dov'è l'essenza delle cose». Questo pensiero è passione per il bene dell'altro, «con una forza etica che non viene prima della coscienza ma piuttosto è la voce di una coscienza che sa ciò che è irrinunciabile e da lì orienta il suo essere». Luigina Mortari dirige il dipartimento di Filosofia, Pedagogia e Psicologia dell'università di Verona dove, presso la Scuola di Medicina e Chirurgia, insegna Epistemologia della ricerca; e chiarisce il concetto ricorrendo alla parabola del buon samaritano, che invece di tirare dritto come gli altri passati prima di lui, vide l'uomo per terra, lo guardò ed ebbe compassione: «Il buon samaritano ha visto un'ingiustizia, l'ha registrata e ha pensato di dover agire. La presa in carico dell'uomo ferito è stata preceduta da una valutazione razionale, per quanto fulminea, che informa e dirige l'azione. Perché la compassione non è un atto irrazionale ma è intriso di pensiero. C'è il pensiero alla base di ogni azione di cura. Per questo alla cura si può essere educati» [...]. È questa l'essenza della cura: «Consiste nell'essere una pratica e accade in una relazione, è mossa dall'interessamento per l'altro, orientata a promuovere il suo ben-esserci; per questo si occupa di qualcosa di essenziale per l'altro». Mortari prosegue: «La cura è non è un sentimento o un'idea ma un atto, perché è qualcosa che si fa nel mondo in relazione con altri. E se – come sostiene Heidegger – gli esseri umani "sono ciò che vanno facendo" allora si può dire che il modo di fare la cura rivela il modo di essere». Perché ben-agire e ben-essere sono coincidenti: «Ci sono azioni di cui sentiamo la necessità. Vedere la giustezza della cosa da fare ci decide a metterla in atto, a prescindere dal calcolo di cosa potrebbe derivarne. Si fa gratis perché qualcosa di buono accada, ricavandone un piacere etico: cioè il piacere che viene dal sapere di fare ciò che è essenziale fare» [...].

da www.avvenire.it/Cultura/Pagine/CURA-.aspx

ci viene fatto credere, che la ricchezza e la pienezza di vita vanno individuate oltre il confine segnato dal mercato e dal consumismo, dagli interessi economici e politici; che l'orizzonte di vita, di senso va ricercato ben oltre gli emblemi di un successo vacuo ed effimero proposti da un martellante, quotidiano bombardamento e che la felicità è frutto di un mondo interiore pieno di valori veri, ricco di significati, proteso alla ricerca. Vorremmo proporre – in definitiva – di coniugare insieme le proprie speranze al futuro, di andare al di là di una normalità quotidiana che non è ineluttabile, ma può e deve essere migliorata.

Tutte queste considerazioni interpellano ciascuno in prima persona, chiamano in causa responsabilità molteplici, a vari livelli e assegnano all'educazione un ruolo che sia capace di attrezzare culturalmente e spiritualmente adulti e giovani nei confronti delle trasformazioni in atto, senza subirne passivamente gli effetti e, ancor più, con la consapevolezza che i processi di globalizzazione non investono soltanto il versante economico e i sistemi produttivi, ma determinano su scala planetaria gli stili di vita, le culture, le norme e i valori... secondo parametri che attengono più le dure leggi del mercato e delle multinazionali che le istanze proprie dello "statuto umano".

A tutti gli educatori a vario titolo è richiesto, pertanto, l'esercizio di una responsabilità pedagogica e spirituale che si trasformi in impegno educativo, in coltivazione interiore, in testimonianza evangelica per trovare e sperimentare itinerari che ci permettano di incrociare lo smarrimento, le difficoltà, le attese di vecchie e nuove generazioni e orientarli in una prospettiva di speranza e di futuro.

Ecco, quindi, alcuni possibili segnali di un percorso educativo per adulti e giovani insieme, all'insegna del vedere oltre, capire di più e a forte tasso esperienziale.

Celebrare la vita

Significa innanzitutto un impegno sul versante della acquisizione e diffusione di una autentica cultura della vita per coglierla nella sua pienezza e bellezza, a partire dalla consapevolezza del suo valore inestimabile. Purtroppo, materialismo, edonismo, consumismo ne hanno via via svilito senso e significato e troppe scelte di potere culturale, economico e politico quotidianamente la umiliano e offendono.

Saper cogliere le molteplici forme che mortificano e spengono la vita, individuare le cause e le responsabilità che le determinano, rimuovere tutto ciò che, dal suo sorgere al tramonto, ne attenta l'esistenza e la dignità sono i percorsi obbligati di chi intende rispettarne e difenderne la sacralità. Una responsabilità che deve trovare concretizzazione in scelte feriali sul fronte della pace, dell'affermazione e della salvaguardia dei diritti umani per tutti, dell'accoglienza dei nascituri, dei deboli, degli indifesi, dei malati, degli emarginati, dei diversi e dei lontani per dilatare l'umano che è in noi e riconoscerlo pienamente in ogni creatura.





Tendere alla trasformazione e non alla omologazione, alla cristallizzazione

Una meta' educativa che dovrebbe accomunare età e generazioni diverse: osare andare controcorrente, con tutte le conseguenti declinazioni: non recepire in maniera acritica schemi mentali, modelli, stili da imitare per paura di essere esclusi; riscoprire il valore dell'essere originali, con individualità, personalità, carattere che devono saper convivere, senza rinnegare convinzioni e aspirazioni; sviluppare il senso critico e la capacità di discernimento. In un contesto sociale volto alla massificazione e all'omologazione è necessario osare la novità, la contestazione, il rifiuto, il dissenso. Non accontentarsi del già dato, dello scontato, ma scegliere ciò che incrocia le nostre aspirazioni profonde e concorre a dare risposte alle sfide del tempo presente vale soprattutto per l'opera educativa. L'educazione, cioè, deve potersi trasformare da componente funzionale ad un dato sistema sociale, culturale, politico ed economico – garantendone il mantenimento e la continuità –

a fattore di cambiamento e di trasformazione per dinamiche esistenziali e relazionali volte a innescare consapevolezza, competenza, progettualità capaci di farsi carico della complessità della posta in gioco circa il presente e il futuro dell'umanità.

Acquisire e affinare le capacità relazionali

Non ci vuole molto a cogliere nella esperienza personale di ciascuno una stridente contraddizione: si moltiplicano a ritmo vertiginoso le possibilità di comunicare, di incontrare – fisicamente o virtualmente – chi vogliamo, ma il problema della relazione interpersonale resta tutto da risolvere; abbiamo un grande bisogno di essere accolti e accogliere, di essere amati e amare e nello stesso tempo la cappa della solitudine ci pesa terribilmente. Stiamo insieme, viviamo accanto a persone care eppure non sempre riusciamo ad incontrarci e, quando avviene, con molta fatica: l'ascolto, il dialogo, il confronto, la condivisione cedono il passo al silenzio, l'incomprensione, la chiusura.

Non riusciamo ad andare oltre i convenevoli, le convenzioni, i pregiudizi, le apparenze e diventa sempre più faticoso capire chi ci sta accanto, interamente presi dal bisogno di essere capiti e accolti: l'io prevale sul noi; l'altro, l'altra anche se desiderati, proprio perché oggetti del nostro desiderio – secondo la logica del consumismo imperante – vanno fagocitati, consumati: si consuma l'oggetto del desiderio e la nostra dimensione relazionale viene uccisa dal'isolamento e all'individualismo. Dobbiamo imparare ad acquisire e affinare l'arte dell'ascolto, del dialogo, del confronto; essere capaci di gratuità, di dono, di accoglienza. L'altro vale per se stesso, prendercene cura ci fa crescere, intercettare la ricchezza del suo mondo interiore accresce la nostra, accettare e

valorizzare le diversità ci consente di tracciare strade di condivisione per i sogni e i progetti comuni, amplifica la speranza e ci restituisce la voglia di futuro.

Praticare le responsabilità sociali

Luomo va ampliato sia nella direzione del vissuto esistenziale e della relazione interpersonale, sia nella direzione sociale perché non violenza, rispetto dei diritti umani, cultura della legalità, sviluppo equo e sostenibile, interculturalità costituiscono il quadro valoriale di riferimento per nuove relazioni di comunità, ai vari livelli, per una convivenza civile non segnata dal degrado, dalla paura, dall'esclusione. Tutto ciò non si costruisce stando alla finestra, limitandosi alla sterile lamentazione, rimpiangendo i bei tempi andati, alzando steccati, mostrando i muscoli e invocando le maniere forti.

Nel tempo della delega e del rifiusso nel privato dobbiamo riscoprire il valore del bene comune da costruire insieme, della cittadinanza attiva, del sapersi assumere le responsabilità, della partecipazione alla vita sociale, culturale, politica.

Ad ognuno, per la sua parte, compete l'esercizio del potere, come possibilità e capacità di poter essere e poter fare il cittadino e non il suddito, di intervenire sulle decisioni, di prendersi cura della comunità.

C'è bisogno di un forte senso delle istituzioni, dello stato, della legalità e a ciascuno è richiesto di adoperarsi perché la democrazia, il pieno rispetto della Costituzione – con i principi di libertà, di giustizia e di uguaglianza in essa sanciti – restino punti fermi di scelte e progetti politici ed economici.

L'esercizio delle responsabilità sociali richiede conoscenza, competenza, progettualità... capacità che si acquisiscono in un quotidiano

impegno ad informarsi, a partecipare, a pagare di persona, a scendere in campo, ad entrare nel merito dell'ordine del giorno delle priorità e dei doveri e le responsabilità di chi guida i processi collettivi. I grandi temi dello stato sociale, dello sviluppo, dell'informazione, delle riforme istituzionali, della giustizia, della legalità, delle pari opportunità, della politica estera... come pure i gravi problemi della disoccupazione, della criminalità organizzata e diffusa, della sicurezza, della qualità della vita e dei servizi richiedono scelte frutto di un ampio dibattito e autentico confronto tra tutti i cittadini, le forze sociali, i rappresentanti istituzionali, solo a queste condizioni possiamo essere, ciascuno e insieme, artefici e responsabili del nostro presente e del nostro futuro, per guardare con speranza e fiducia all'avvenire.

Esercitare la libertà

Autenticità di vita, relazioni interpersonali significative, responsabilità sociali richiedono un costante esercizio di libertà, innanzitutto interiore. Liberi da pregiudizi, schemi, modelli per avere lo sguardo limpido, capace di vedere oltre, capire in profondità, cogliere – nel marasma delle merci e delle urla che ne impongono il consumo – ciò che è essenziale per la nostra esistenza personale e per la società. Libertà per riuscire a dare un senso globale e unitario al nostro agire quotidiano e non perdere di vista il percorso complessivo della società. Il rischio che il nostro pezzo di mondo corre – e noi con esso – è, infatti, quello di magnificare una libertà fittizia: la libertà dei consumatori schiocchi e innocui, liberi di danzare e cantare al ritmo di una musica di cui solo pochi scrivono e suonano le note; di mettere in scena brandelli di identità e di vissuti di cui altri scrivono il

copione; di mettersi al tavolo delle opportunità, scegliendo da un menù prestabilito nella stanza dei bottoni; di essere informati e di farsi una opinione, sulla base di ciò che altri decidono su ciò che sia giusto e bene che si sappia e si pensi. Dobbiamo guadagnarci una libertà che ci dia occhi aperti per vedere oltre, sin dove c'è un altro pezzo di mondo che non conosce ancora né libertà interiore, né libertà dall'oppressione, dalla tirannide, dall'ingiustizia e rischia di vedersi regalata la libertà dell'omologazione e del consumismo, piuttosto che la libertà per intervenire sulle cause strutturali dell'oppressione e della miseria e creare vera democrazia e progresso civile e sociale.

Abbiamo bisogno, inoltre, di un tipo di libertà che ci consenta di vedere il limite umano e la nostra condizione di creature, per poter cogliere l'orizzonte del trascendente, la pienezza della Vita, il Creatore.

Abitare i confini

Il mondo cambia, l'altro irrompe nei nostri territori con le sue visioni di vita, tradizioni, fedi. Cosa fare? Chiuderci ancor più, organizzare meglio le difese, la reazione?

Educare non è "perdere tempo"

Per Socrate educare significa cominciare, innanzitutto, a "conoscere se stessi". Il maestro greco non si riferisce però ad una individualità chiusa ed egoista, ma allude al contrario a quella cura di sé che si pratica in un lento e progressivo cammino di ascesi e addita un percorso complesso verso l'universale esistente in ogni singolo uomo. Per gli educatori, l'educazione comincia con il riconoscimento dei limiti, di ciò che è possibile e di ciò che

è realizzabile. Per i terapeuti, la clinica comincia con la ricostruzione dei limiti che, per varie ragioni, sembrano mancare per lo sviluppo di un'persona. Una certa (post) modernità è convinta, insomma, che il nostro mondo non abbia motivo di perdere tempo con queste sfere sacre (la vita, la cultura, la scuola), che coltivarle sia indice di ignoranza e di passatismo. In realtà, dietro tutti questi discorsi si cela un'unica verità: nella nostra società, la sola cosa sacra è la merce. E niente e nessuno, meno che mai

l'educazione deve frenare lo sviluppo economico.

*da BENASAYAG M.-SCHMIT G.,
L'epoca delle passioni tristi*



Oppure è più vantaggioso attaccare il nemico sul posto e a colpi di omologazione e consumismo renderlo tanto simile a noi così che non ci possa spaventare perché siamo riusciti a trasformarlo in nostro replicante? O forse la soluzione sta nell'impedirgli di muoversi dalla sua terra, da trasformare in riserva? Siamo proprio sicuri che in tal modo salvaguarderemo la nostra civiltà, oppure sono altre le vie per individuare fino in fondo e intervenire sulle cause e responsabilità della crisi dei valori del mondo occidentale e dello sfaldamento del tessuto familiare, sociale, religioso? Stando nel chiuso delle nostre cittadelle fortificate, delle nostre certezze e presunzioni, delle nostre sicurezze e garanzie non rischiamo di vedere ben poco, di avere una visione limitata e quindi speranze troppo piccine, di piccolo cabotaggio?

Nel chiuso delle nostre certezze – senza il confronto, l'incontro, lo scambio – non riusciamo a cogliere l'ampiezza dell'orizzonte, la complessità della realtà e la molteplicità dell'esistenza, delle culture; bloccati dall'ego-centrismo non siamo in grado di scorgere la fitta trama della vita che pulsia, delle ambivalenze, contraddizioni, inquietudini, speranze

che segnano la nostra società e l'intera comunità degli uomini.

Dobbiamo aver il coraggio di uscire allo scoperto, di abbattere gli steccati, di renderci conto di persona di chi è "l'altro", il "diverso" da noi: un conto sono le notizie che arrivano dal fronte, filtrate dalle veline, dalla censura, un conto è la possibilità di avere notizie di prima mano: magari scopriremo che non ci sono nemici, ma altri come noi in ordine all'umanità, diversi da noi per cultura... comunque umani.

Dobbiamo saper abitare i confini, là dove le diversità si incontrano, riescono a dialogare e conoscersi, imparano a rispettarsi, a scoprire identità e culture diverse, ad accogliersi e arricchirsi reciprocamente.

Schierarsi, sempre e comunque, dalla parte degli ultimi e dei deboli

Per noi come siamo da una fitta trama di problemi, desideri, affanni... rischiamo di non vedere con sguardo attento la drammatica realtà degli esclusi e degli emarginati, i tanti Sud di casa nostra, dell'Italia, del mondo. Anzi la vista si fa ancora più opaca se le congiunture economiche rischiano di pregiudicare le posizioni raggiunte, sino a mettere in discussione i principi stessi della solidarietà e accettare come naturale, persino ovvio, il teorema secondo cui chi è ipergarantito socialmente ed economicamente debba esserlo ancor di più e chi sta ai margini debba arretrare oltre. È opportuno, invece, che – proprio perché viviamo momenti difficili anche in campo economico – si affinino le nostre capacità di analisi e di discernimento, non ci si lasci sopraffare dall'individualismo e da una visione esclusivamente mercantilistica dei problemi e la cultura e la forza della solidarietà guidino con fermezza le scelte da fare.

Grande attenzione ci viene richiesta perché il risanamento economico e la lotta agli sprechi non significhino lo smantellamento dello stato sociale e l'alibi dietro cui nascondere la salvaguardia di interessi forti, facendo ricadere risparmi e tagli su chi già paga i costi della grave situazione economica e sociale: disoccupati, anziani, ammalati, pensionati, lavoratori, studenti. Come pure non possiamo abbassare la guardia circa le scelte che si fanno nei confronti della moltitudine dei diseredati che da tante parti del mondo premiano alle nostre frontiere: dobbiamo mantenere alta la capacità di accoglienza degli ultimi che irrompono e non rinunciare a farci prossimo là dove milioni di esseri umani consumano la loro breve esistenza tra stenti e malattie. Lo esige il debito che l'occidente ha accumulato nei confronti di quelle popolazioni che hanno sostenuto e continuano a sostenere con le materie prime e le risorse delle loro terre il suo benessere, lo richiede la consapevolezza di appartenere all'unica razza umana.

Avere a cuore la difesa e la salvaguardia del creato

Capacità di futuro significa, ancora, comprendere che non si può continuare a vivere al di sopra delle possibilità, dissipando nello spreco e nell'effimero, il patrimonio appartenente all'intera umanità: cultura ed educazione debbono creare le premesse di un genere diverso di vita, fatto di sobrietà e di gratuità, per scelte politiche ed economiche coerenti con i valori che si ha la pretesa di solennemente proclamare. L'appiattimento sul presente, la voglia di consumare tutto e subito, rischia di compromettere in maniera irrimediabile le risorse naturali e l'equilibrio ecologico. Non si può aggredire l'ambiente, inquinare, cementifica-

re, snaturare l'habitat senza pensare alle gravi conseguenze per l'oggi e per la qualità della vita delle generazioni future. Anche in questo caso ad ogni cittadino è richiesto un forte senso della responsabilità verso il bene comune, il rispetto delle leggi, come ai responsabili della cosa pubblica spetta tutelare gli interessi della collettività senza asservire la normativa ambientale alle logiche della speculazione, dell'arricchimento a qualunque costo, ricorrendo a sanatorie e ad approvazioni disinvolte di piani regolatori e megaprogetti di opere che di pubblico hanno spesso soltanto il denaro che viene sprecato.

Grande rigore, inoltre, deve essere chiesto perché nelle sedi internazionali ci si faccia carico dei gravissimi problemi legati all'ambiente, con una legislazione che impegni le Nazioni – soprattutto quelle che hanno più responsabilità – in precise scelte, senza ambiguità e furberie.

Moltiplicare e qualificare i "luoghi" educativi

Educazione dice relazione, modelli di identificazione, incontro tra persone, parola che si fa esperienza, interazione e circolarità tra l'aspetto cognitivo e quello affettivo. Da qui la necessità di "luoghi" che siano palestre dove imparare, sperimentare, praticare la "compagnia", la "consapevolezza", la "competenza" per crescere nella dimensione interiore, interpersonale, sociale.

Non si tratta di teorizzare e realizzare "nidi" protetti, rifugi dove ripararsi dalle difficoltà che la vita presenta, al contrario, si avverte la necessità di "scuole" che aiutino adulti e giovani ad equipaggiarsi, ad imparare le tecniche e usare gli attrezzi necessari per acquisire l'*habitus mentale*, la cultura, i comportamenti, lo stile idonei a vivere una vita ricca di significato, di relazioni, nella responsabilità verso se stessi, gli altri, l'umanità, il creato. Certa-

mente vi sono luoghi che tradizionalmente sono deputati a questo: la famiglia, la scuola, la parrocchia, le associazioni, i gruppi, i movimenti, ma è importante non darne per scontata la valenza educativa e ritornare a qualificarli – secondo lo specifico loro proprio – come luoghi realmente educativi, cioè come luoghi gratuiti di crescita, dove ciascuno possa essere autenticamente se stesso, senza la necessità di dover assumere maschere e recitare, dove ciascuno possa sentirsi accolto e valorizzato, dove si impara il confronto e l'incontro tra diversi, la gestione e la risoluzione dei conflitti, l'equilibrio tra cura di sé e cura dell'altro. Come pure si avverte la necessità di moltiplicare quelle realtà a forte valenza culturale, sociale e politica dove comunitariamente si possano coniugare i verbi conoscere, capire, progettare, partecipare per un esercizio alto e costante della cittadinanza.

Mettersi alla scuola di Cristo

Il vedere oltre, il capire di più hanno caratterizzato lo stile di vita, la pedagogia, il rapporto col Padre, gli incontri di Gesù. La sua missione nasce da uno scontro nel deserto delle tentazioni: al benessere, alle ricchezze, al potere egli oppone la scelta di dilatare l'orizzonte della vita, di rifiutarne una visione meramente materialistica, edonistica a cui sacrificare libertà e dignità. «Non di solo pane vive l'uomo...» (Mt. 4).

Gesù è riuscito ad andare oltre le rigide convenzioni sociali, gli steccati delle appartenenze, le facili etichettature: ha saputo puntare dritto alle persone, al loro cuore, ai loro bisogni e desideri più veri; ogni incontro è ascolto, dialogo, accoglienza, valorizzazione dell'altro. Anche il conflitto va nella direzione di una ricomposizione più alta, del ravvedimento.

Le sue parole, i suoi comportamenti e inse-

gnamenti esprimono una radicalità di proposta di vita che è liberazione da tutto ciò che condiziona e impedisce di vedere con occhi nuovi nel profondo di se stessi, di vivere autentiche relazioni di amore, di amicizia, di fratellanza, di sottrarsi alla spietata logica del potere e dell'oppressione: «Vi è stato detto, ma io vi dico...» (Mt. 5, 21ss).

Creare luoghi educativi

Creare un luogo educativo comporta per prima cosa il fare di esso un luogo in cui il giovane possa ricevere memoria. Questo comporta che chi educa debba fare memoria se vuole aiutare le persone a fondare la loro identità in una storia che, dipartendosi da quella della comunità locale, si apra a quelle più grandi dei sovrasicemi sociali in cui essa è inserita.

Chi educa deve però essere in grado di proporre la memoria come qualcosa di vivo. Fare memoria, infatti, non significa solo ricordare, ma anche operare affinché la storia diventi parte di quel sapere culturale a cui gli individui attingono per formare il progetto originale innovativo della propria vita.

Da questo punto di vista il fare memoria indica la capacità di rivisitare criticamente la storia attuale alla luce delle storie che l'hanno proceduta e che la seguiranno e che stanno cominciando a riflettersi nel futuro della comunità. Una memoria che non si fa presente non aiuta le persone a divenire protagoniste della propria vita in senso pieno attraverso la progettualità.

Accanto al lavoro sulla memoria è necessario che nel luogo siano presenti una forte cultura della progettualità e un sogno di futuro, ovvero che sia respirabile una speranza progettuale, un'utopia, intesa come sogno e come scommessa sul futuro. [...]

Il sogno è sempre stato una dimensione familiare ai profeti, agli eroi fondatori, ai rivoluzionari e ai santi, che da esso traevano l'orientamento e la fiducia nelle possibilità del loro agire quotidiano. Queste persone che hanno preso sul serio i loro sogni sono sempre state disposte a pagare il prezzo che la fedeltà ad essi richiedeva loro, e a impegnarsi sul serio per la loro realizzazione. Tutto questo senza disegni prometeici, senza abbandonarsi alla fiducia cieca negli strumenti in loro possesso, fossero essi di natura tecnica o semplicemente ideologica, ma con l'umiltà di chi è consapevole di possedere strumenti che sono poveri, deboli e fallibili ma che, nello stesso tempo, sono anche in grado di cambiare, magari non nel breve periodo, la storia delle persone e del luogo a cui il sogno si applica.

Questo vuol anche dire che nel luogo in cui è presente un principio di speranza, è presente la consapevolezza che spesso i gesti poveri della vita quotidiana sono in grado di introdurre nella storia delle persone un cambiamento e una redenzione della loro condizione. E questo perché non esistono situazioni umane, individuali o sociali, che possano essere definite come irridimibili e perché spesso il cambiamento non è generato dalla potenza ma dall'autenticità e dall'amore.

Ben diversa dal sogno è la fantasticheria, che non è nient'altro che quella consolazione offerta da una fuga dalla realtà in un mondo in una situazione immaginaria in cui la persona vive in modo simulato ciò che non può vivere nella sua vita quotidiana. Questa fuga offre sì una consolazione, ma rende la persona che la vive ancora più incapace di diventare protagonista del cambiamento della realtà in cui vive. Si potrebbe dire che il sogno sta alla fantasticheria come l'atto d'amore aperto alla generatività sta all'onanismo solitario e sterile.

In questa ultima affermazione è indicata un'altra significativa qualità del sogno: quella di coinvolgere gli altri, attraverso un legame forte di solidarietà se non di amore, nella sua realizzazione. La fantasticheria, al contrario, isola la persona negli abissi della sua solitaria impotenza. La creazione di questo clima in cui la cultura della progettualità respira il soffio vivificante del sogno è un altro elemento importante per ricostruire il tempo noetico generatore di luoghi.

Mario Pollo da www.notedipastoralegiovanile.it